

*Di Emanuele Ferragina*

Ho incontrato il professor Negri da giovane studente al primo anno di Università a Torino. Avevo appena cominciato uno di quei corsi nati con il cosiddetto nuovo ordinamento, afferente a relazioni internazionali con un indirizzo sui paesi in via di sviluppo. Il corso di sociologia economica tenuto dal professore diede una svolta decisiva ai miei studi, e oggi a quasi vent'anni di distanza posso dire, alla mia maniera di guardare il mondo. Non è un caso se oggi mi occupo di politiche sociali e disuguaglianza in un dipartimento di sociologia. Il professore ebbe su di me un'influenza istantanea. Ricordo le sue lezioni sul capitale sociale – di cui custodisco gelosamente gli appunti – le discussioni sul welfare e gli sterminati consigli di lettura. Da *Tracce di Comunità a Sviluppo Senza Autonomia*. Porto con me di quei giorni il ricordo di aver visto all'opera un esempio cristallino di cosa significhi essere un insegnante ed un ricercatore. Ho imparato da lui che serve tempo per svolgere questo mestiere in maniera corretta e continuare a divertirsi nel farlo.

Nei miei studi successivi non ho mai incontrato un altro accademico che si prendesse la briga di rispondere sempre attentamente alle domande degli studenti, o ammettere candidamente di non avere una risposta. Immaginate il mio stupore quando appena diciottenne vidi un professore cercarmi in una classe ampia e piena di studenti. Era andato a cercare una referenza esatta per rispondere a quello che gli avevo chiesto nella lezione precedente e voleva discuterne con me, neofita della sociologia economica. Anche questo era Nicola Negri.

Nei miei ricordi il professore camminava sempre piano, con l'aria quasi svagata di chi però è in realtà intento a pensare. Lo incontravo qualche volta a sera nella via che costeggia Palazzo Nuovo. Anche quel suo incedere testimoniava di un uomo discreto e schivo, privo di quel narcisismo che ormai è diventato tratto dominante in accademia e tante altre sfera della società. Un professore competente e appassionato, una sorta di artigiano della ricerca, capace di dedicare il giusto tempo ai suoi studi e ai suoi studenti. Non è un caso se lo scelsi come relatore della mia tesi di laurea su capitale sociale e welfare state. Dopo di ch  non lo vidi per molti anni, otto per l'esattezza. Avevo scelto anche grazie a suoi consigli di fare il dottorato in Inghilterra. Lo ritrovai ad una presentazione del mio libro sulla maggioranza invisibile. Quella fu anche l'ultima chiacchierata che ebbi con lui, era sempre sorridente e schivo come lo ricordavo. Era il 2014.

Negli anni i suoi insegnamenti sono riaffiorati come un fiume carsico nella mia attivit  di ricerca mentre percorro temi ancorati a quei primi insegnamenti di sociologia economica. La mia tesi di dottorato sul capitale sociale e la disuguaglianza, lo studio della povert  in Inghilterra con alcuni allievi di Peter Townsend, il lavoro sempre pi  intenso sul welfare e gli studi comparati che oggi occupano la maggior parte del mio tempo. Rileggendo la bellissima intervista di Filippo e Marianna (<http://www.sisec.it/2018/2-2018-nicola-negri-con-filippo-barbera-e-marianna-filandri-new/>) mi sono reso conto di quante cose ho condiviso con il professore. La passione per la politica che diventa motivazione per strutturare l'attivit  di ricerca, l'amore per i classici e le analisi solide e metodologicamente approfondite, la necessit  di utilizzare il tempo per quello che si crede giusto e proficuo al di l  di semplici indicatori standard di performance, la voglia di reinventarsi e lanciarsi in campi nuovi senza adattarsi sulle ricerche gi  compiute.

Ma forse la cosa su cui pi  forte resta la sua impronta   l'avermi insegnato a guardare la societ  dal basso. In una societ  prona a demolire lo stato sociale e sempre pi  dimentica dei problemi strutturali serve osservare il mondo dal punto di vista di chi   ultimo. Mi ha insegnato a farlo

senza pietismo, ma con l'occhio critico del sociologo che trae le sue motivazioni da ciò che osserva e sente, ma che mette queste osservazioni allo scrutinio severo dello studio teorico ed empirico.

C'è tanto dei suoi insegnamenti nel mio recente lavoro sulla *Maggioranza Invisibile*. C'è la necessità di leggere i classici e sviluppare una teoria prima di passare alla verifica empirica. Ho lavorato quasi sei anni con altri colleghi per trasformare un piccolo saggio che avevo scritto in italiano in un vero articolo scientifico su una rivista di *Political Economy*. C'è la motivazione delle idee e la fatica del ricercatore. C'è la necessità di lasciare che le cose trovino il loro posto sulla pagina vuota con pazienza e perseveranza. E nonostante questi lunghi anni spesi a ricercare, c'è una domanda che resta aperta per la ricerca futura. In che modo la trasformazione della composizione sociale che abbiamo osservato negli ultimi quarant'anni sta contribuendo a modificare le strutture istituzionali che regolano il welfare, il mercato del lavoro e più in generale la *Political Economy*?